

Risorgimento IN PROSPETTIVA

A differenza delle celebrazioni del 1961 quando, per il centenario dell'unità d'Italia, si sviluppò un dibattito pubblico che rispecchiava le tensioni ideali del secondo dopoguerra, oggi, per il centocinquantenario, sembra mancare la voglia e la capacità di rileggere in modo critico, e non banalmente ideologico, il Risorgimento. Eppure i temi su cui riflettere non mancano, dal ruolo degli intellettuali al coinvolgimento delle masse popolari

UNA CONVERSAZIONE CON FRANCO DELLA PERUTA

Gianluca Albergoni

Apochi giorni dall'inizio dell'anno in cui si celebra il 150° anniversario dell'Unità, si ha l'impressione che, al di là di un confuso chiacchiericcio istituzionale, il dibattito pubblico stenti a prendere piede. Pochi dubbi sul fatto che vi sia poca voglia di parlare di un evento che oggi crea più fastidio che bisogno reale di discutere, magari pure in maniera critica e non banalmente ideologica. Sul *Risorgimento e la nascita dell'Italia contemporanea* si è intrattenuto invece di recente, nello scorso dicembre, Franco Della Peruta, in una lezione che ha avuto luogo presso la biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Quasi una seconda casa per chi come lui, romano di nascita ma da oltre cinquant'anni a Milano, nel secondo dopoguerra lavorò presso questa stessa biblioteca e fu amico e collaboratore di Giangiacomo.

Docente di Storia del Risorgimento all'Università statale di Milano, direttore di molte delle più importanti riviste storiche italiane riguardanti tanto il Risorgimento come il movimento operaio, Della Peruta ha pubblicato negli ultimi cinquant'anni diversi volumi, che hanno scandagliato soprattutto la variegata galassia della sinistra risorgimentale e post-risorgimentale (democratici, radicali, socialisti, anarchici). Parlare con lui sul Risorgimento è dunque un'occasione per dibattere un tema che tocca aspetti assai rilevanti della nostra storia.

Nel 1961 le celebrazioni del centenario avevano avuto ben altro richiamo rispetto a quanto avviene oggi. Lei ricorda il clima generale di allora? Che differenze ci sono rispetto ad oggi?

Non ricordo con precisione, ma è chiaro che allora c'era la sensazione di tratta-

re questioni di cui si sentiva viva l'urgenza. La differenza principale è che di questi tempi sembrano essere venuti meno i punti di riferimento. Allora c'erano ancora alcuni grandi principi ideali, oggi si guarda di più al tornaconto immediato, si è presi dall'individualismo. In altre parole non ci sono più i grandi principi ispiratori che davano senso anche alle celebrazioni sui cento anni dell'Unità d'Italia.

E poi allora c'era ancora, viva, la memoria della Resistenza, che era pensata da molti dei suoi protagonisti come un secondo Risorgimento...

Anche perché negli anni del fascismo la destra si era appropriata del Risorgimento in chiave ultranazionalista. Comunque negli anni del secondo dopoguerra si impose la prospettiva analitica di Antonio Gramsci, le cui riflessioni hanno molto giovato alla storiografia, perché diedero grande impulso agli studi sul Risorgimento, che per l'appunto beneficiò di un rinnovato interesse, impregnato di passione politica.

A questo proposito: Gramsci muoveva dalla necessità - sulla scia di Croce ma lontano dalla sua analisi sulle «responsabilità» dell'Italia liberale - di capire il fallimento di una classe dirigente e dar conto dell'avvento del fascismo. Inoltre, si poneva un problema squisitamente «leninista», quello cioè dell'alleanza tra operai e contadini per fare davvero, e radicalmente, la Rivoluzione. Anche se permise di inaugurare una stagione di studi assai prolifica sulle classi subalterne (della quale lei stesso del resto è stato uno dei maggiori esponenti), non si trattava di una prospettiva in qualche modo anacronistica?

In effetti la domanda di Gramsci, tratta al piano politico e condotta su quello storiografico, poteva anche avere qualcosa di «antistorico». Tuttavia si trattava

di rintracciare l'origine dei movimenti popolari dell'Italia immediatamente post-risorgimentale, dai movimenti braccianti degli anni '80 alla nascita del movimento socialista. E poi non va dimenticato che il problema del coinvolgimento delle masse contadine era stato teorizzato da una parte minoritaria dei patrioti, penso in particolare a Pisacane. Che magari avrà commesso degli errori, sarà pure stato velleitario, ma il problema - pur se in termini utopistici - certamente se l'era posto. Aveva, credo, sopravvalutato il potenziale rivoluzionario delle masse contadine, ancora largamente sottoposte all'autorità morale del clero e non meno fortemente influenzate dal paternalismo dei proprietari terrieri. Solo a partire dalla fine degli anni '70 e i primi anni '80 si cominciarono a verificare episodi di netta contrapposizione: penso al movimento denominato *La boje!* che interessò le campagne del Mantovano e del Cremonese. E poi successivamente alle lotte dei braccianti nel Nord del paese, ai movimenti dei mezzadri nell'Italia centrale. Nel Sud la situazione era invece più complicata, le influenze padronali si mantennero più a lungo.

La questione del coinvolgimento delle masse popolari nel Risorgimento è in effetti fondamentale...

Sul fatto che il Risorgimento sia stato un fenomeno di massa non ci sono dubbi. Ma bisogna mettersi d'accordo e precisare che le masse coinvolte furono prevalentemente urbane, in Italia - come noto - ancora largamente rurale.

Come si spiega il coinvolgimento delle masse popolari urbane nei moti del Quarantotto e in successive esperienze le-

gate alle lotte risorgimentali? La partecipazione è sintomo di una consapevole politicizzazione o c'è dell'altro?

I fattori sono molteplici. Ma non va tra-

scurato il lavoro di politicizzazione effettuato soprattutto da Mazzini sin dagli anni Trenta, come dimostrano i processi alla Giovine Italia in Lombardia del 1832-1833. Ci fu poi una breve pausa, coincidente con la celebre «tempesta del dubbio», ma l'attività mazziniana di proselitismo e di propaganda riprese vigore dalla metà degli anni '40. Le fonti processuali che permettono di ricostruire i dati sulla composizione sociale attestano l'esistenza di una rete cospirativa ben più ampia di quanto si sia portati a credere e tutt'altro che priva di presa negli ambienti popolari, che anzi innervavano l'organigramma della Giovine Italia. Un dato che è poi confermato, ad esempio, dalle barricate delle Cinque giornate, sulle quali - come noto - il tributo di sangue fu quasi esclusivamente versato dalle classi popolari. Personaggi come Fedele Bono, nipote di Adelaide Cairoli Bono, che fu tra i capi della Giovine Italia in Lombardia e morì nelle carceri austriache è interessantissimo. Non meno di Luigi Tinelli, proveniente da una famiglia di imprenditori serici, altro dei capi del movimento settario lombardo poi costretto all'esilio nel Nord America.

Certo, il lavoro di politicizzazione non era affatto facile...

Non solo non era facile, era pure molto pericoloso. Soprattutto perché doveva necessariamente avvenire in clandestinità. In fondo le strutture «compartimentali» e gli stratagemmi di comunicazione tra i differenti livelli gerarchici dei settari di allora hanno percorso in qualche modo la struttura del Pci quando fu costretto alla clandestinità negli anni del fascismo. Comunque sia, i risultati sono stati importanti, perché grazie all'iniziativa mazziniana - benché non priva di limiti - fu comunque messa in piedi una rete cospirativa

che in buona parte dell'Italia centro-settentrionale risultò piuttosto estesa.

In questo lavoro di politicizzazione quale ruolo ebbero gli intellettuali?

Certamente un ruolo di primo piano. **L'impressione è che oggi gli intellettuali stiano sparendo...**

In realtà sono tutti un po' intellettuali, gli intellettuali si sono «massificati». Si è alzato il livello di istruzione, tutti sanno molte più cose...

È vero, ma io intendevo intellettuali capaci di prendere la parola con autorevolezza nel dibattito pubblico, intellettuali che siano ascoltati in quanto detentori riconosciuti di un sapere sul mondo sociale. Penso, per intendersi, in riferimento alla Francia di qualche anno fa, a un Bourdieu o, andando più indietro a Sartre o a Zola. Mentre in Italia...

Mah, una volta qualcuno c'era, a ben vedere. Penso, in anni non troppo lontani, a figure come Norberto Bobbio, come Alessandro Galante Garrone. Mai abbastanza rimpianti. Oggi o ce ne sono di meno, o l'ambiente è meno ricettivo. O magari entrambe le cose, chi può dirlo...

Intellettuali e popolo. In che misura gli intellettuali si sono dotati degli strumenti analitici per «comprendere» realmente il «popolo», per non ridurlo a una mera entità astratta?

Non c'è dubbio che gli intellettuali abbiano avuto del «popolo» una nozione molto astratta, che funzionava nella teoria ma poi aveva manifestazioni concrete che spaventavano gli intellettuali.

Intellettuali che evocavano per l'appunto la sovranità del popolo ma si trovarono a dover distinguere, ad esempio, popolo e plebe...

Un problema assai complicato, almeno a partire dalle cosiddette «insorgenze» durante il Triennio repubblicano, ma che durante le fasi più accese delle lotte risorgimentali non si ripropose con la stessa gravità, proprio perché a metà Ottocento la partecipazione popolare fu decisamente

superiore. Abbiamo ricordato le Cinque giornate di Milano, ma dovremmo ricordare anche la difesa di Roma repubblicana o di Venezia assediata. Senza mitiz-

zare eccessivamente la partecipazione popolare a questi eventi, non la si può nemmeno ignorare.

Torniamo al 150°. La Lega tende da sempre ad appropriarsi della figura di Cattaneo. Secondo lei si tratta di un'appropriazione indebita?

Sul federalismo di Cattaneo ci sono sempre grossi equivoci. Cattaneo era federalista, ma era profondamente animato da un senso della Nazione che, mi pare, manca del tutto alla Lega. Le autonomie locali, il decentramento amministrativo, la necessità di non disperdere la multiforme ricchezza delle cento città, tutto questo aveva un senso, per Cattaneo, purché avvenisse all'interno di un'unica compagine statale e di una sola Nazione. E la coscienza nazionale è precisamente ciò che fa difetto alla Lega. Il che naturalmente non significa che l'esperienza politica di Cattaneo non avesse fatto maturare in lui anche profonde avversioni, segnatamente nei confronti dei moderati piemontesi.

Per concludere le propongo un esercizio che tutti gli storici fanno negando risolutamente di farlo... Mi riferisco alla storia fatta con i «se»: e se l'Italia del Risorgimento fosse stata federale, sarebbe stato un bene o un male?

Ammesso che si possa rispondere alla domanda, direi che dipende dal tipo di federalismo. Se si fosse trattato di un federalismo capace di coniugare le esigenze del centro con le istanze migliori della periferia, limando cioè gli eccessi del centralismo, probabilmente le cose avrebbero funzionato.

Senza dimenticare però che, come suggerisce la storlografia, i ceti dirigenti locali, anche in ragione del sistema elettorale, seppero abilmente approfittare della dialettica centro-periferia, garantendosi ampi margini di manovra.

Certamente, riuscirono ad avere la cosa che più premeva loro, cioè il potere. Ma poterono farlo sin quando la cittadinanza politica rimase questione d'élite, quando cioè riguardava il 5% della popolazione.

PROFILO

Tra libri e riviste, un'analisi delle classi subalterne nell'800

Quando, nel 2004, Franco Della Peruta ha compiuto ot- tant'anni, l'editore Franco Angeli ha ripubblicato quello che rimane uno dei testi più importanti dello studioso, «I democra- tici e la rivoluzione italiana», apparso inizialmente nel 1958 e diventato ben presto un'opera di riferimento per la storiografia di sinistra (e non solo). A lungo docente di Sto- ria del Risorgimento all'Università di Milano, Della Peruta è socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei, presidente dell'Istituto lombardo di storia contemporanea, e nel corso degli anni ha diretto o codiretto un numero imponente di riviste, da «Movimento operaio» a «Studi storici», da «Socie- tà e storia» a «Storia in Lombardia». Tra i maggiori conoscito- ri dell'opera di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo, lo stori- co ha curato tra l'altro la raccolta degli «Scrittori politici del- l'Ottocento» (Ricciardi, 1969) e ha dedicato ampi studi alle classi subalterne, al lavoro nelle fabbriche e al mondo conta- dino nell'Italia del diciannovesimo secolo.

GIOVANNI FATTORI, IL CAMPO ITALIANO ALLA BATTAGLIA DI MAGENTA 1861-62. A DESTRA, GIUSEPPE MAZZINI

